

SELLARS DEDICA UNA NUVOLO D'AMORE AI RECLUSI DI GUANTANAMO BAY

Maria Grazia Gregori

La Biennale Teatro 2003? Nata dal desiderio di guardare senza timore alla diversità. Ad affermarlo è Peter Sellars, ma la sua idea sembra anche condivisa dal pubblico (molti i giovani che hanno affollato gli spettacoli e gli incontri in cartellone). Sellars sogna una disciplina per la pace, difficile da raggiungere se non si è conosciuti la violenza, qualsiasi violenza, dalla più feroce alla più "banale", compresa quella che si nasconde nell'idea pervicace di un paradiso da cartolina, spesso legato a mondi esotici. Ci vuole un certo coraggio ad affermare, oggi, una verità così semplice perché questo americano fragile e attivissimo, gran viaggiatore, ha compiuto un atto "politico" nel senso più completo del termine: ha guardato senza riserve alla vita di popoli, persone, culture, teatri lontani da noi. Per esempio a cercare di dare una provocatoria risposta al "da dove veniamo? chi siamo? dove andiamo?", interrogativo che dà il titolo a un celeberrimo quadro di Paul Gauguin, ci pensa lo spettacolo, in scena al Teatro alle Tese, del gruppo MAU, che riunisce attori-danzatori

della regione del Pacifico (Nuova Caledonia, Samoa, Nuova Zelanda), che, ironicamente si presenta con il titolo di Paradise. A firmarlo è Lemi Panifasio, nato a Samoa ma formatosi in Giappone e in Europa: un viaggio non solo teatrale ma antropologico nel mistero dei miti ancestrali, delle culture autoctone, alla ricerca delle radici stesse dell'esistenza, in quell'indefinito mondo di enigmi in cui gli elementi naturali si confondono con gli animali, gli dei con gli uomini. Un equilibrio destinato a rompersi non appena ci si trova di fronte a quella che chiamiamo civilizzazione, che per questi popoli significa colonialismo, razzismo, rifiuto. Paradise mescola due piani: l'orgoglio della nudità esibita nella sua virilità e nei suoi ornamenti rituali, di una vita che si sviluppa nel suo legame totale con la natura, dove un uomo-geco o un uomo-maiale possono assurgere al cielo delle stelle come una costellazione fantastica; quello dei "signori" del denaro, della morte e della guerra, rappresentati "idealmente" dalla voce di George W. Bush e da brani dei suoi discorsi

registrati, dalle immagini, rimandate da tre televisori in scena, di esperimenti atomici, di piogge radioattive, di degrado ambientale, dai primi atti di violenza di una concentrazione, quasi militare (la feroce rasatura in diretta dei capelli) società, dall'essere servi in un mondo di bianchi. Visionario e rituale, anche un po' ingenuo, Paradise fa del corpo, della fisicità, su base musicale, il paradigma di una vita consumata dentro uno spazio-lager definito da filo spinato percorso dalla corrente. Non ci sono messaggi consolatori anche se si auspica una possibile unione fra spettatori e attori. Lo spettacolo di Panifasio, infatti, inizia già prima di entrare in sala, con una cerimonia di riconoscimento e di pace che parte proprio da quella danza maori che i velisti e i rugbisti australiani e neozelandesi hanno reso popolare in tutto il mondo e che, più che un arma d'offesa è, in realtà, un modo per presentarsi, per affermare la propria identità e si chiude con i reciproci ringraziamenti e la condivisione del cibo (in questo caso pane e vino) per tutti. Uno spettacolo spiazzan-

te, primario, che sarebbe sbagliatissimo vedere con la superiorità di chi crede di conoscere tutto, perfino lo sguardo degli altri su di noi. Anche il direttore regista ha portato il suo personale contributo a questa trentacinquesima Biennale, con una mise en espace idealmente dedicata ai prigionieri di Guantanamo bay rinchiusi in completo isolamento di cui non conosciamo neppure il nome, con The love cloud, opera scritta in sanscrito del grande poeta indiano classico Kalidasa. È la storia di un spirito vegetale esiliato per un anno senza la sua amatissima sposa alla quale comunica il proprio desiderio grazie a una nuvola, che Sellars ha montato con il contributo di tre danzatori indonesiani, di due narratori e l'importantissimo apporto musicale dal vivo di tre membri dell'Asian Dub Foundation, gruppo di richiamo della musica inglese. Un intrecciarsi stimolante di linguaggi per ricordarci come il sogno del teatro del ventesimo secolo potrebbe proprio essere quello di creare storie, spazi condivisi che rispettino la diversità, la complessità e perfino il conflitto.

MONTEMAGGIO

Una storia partigiana

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena teatro

Stefano Miliani

Tira brutta aria per la Biennale di Venezia: la sua autonomia sembra in queste ore in forte pericolo. L'istituzione culturale italiana più conosciuta al mondo, l'ente che organizza la Mostra del cinema, la Biennale delle arti visive e dell'architettura, potrebbe trovarsi a decidere chi nominare direttore, quali programmi artistici e culturali attuare, concordando tutto con altri enti: per il cinema, con Cinecittà Holding e la Scuola nazionale del cinema, per le arti visive, con la Triennale di Milano e la Quadriennale di Roma. Tutte istituzioni che, quanto a prestigio internazionale e peso artistico, sono lontane anni luce dalla Biennale. Questo piano è una bozza per il nuovo statuto concepita negli uffici di Giuliano Urbani: se si concretizzerà potrebbe minare alle fondamenta l'indipendenza dell'ente. Quell'indipendenza che ha permesso all'attuale presidente Franco Bernabè di nominare per due volte Moritz De Hadeln alla direzione della mostra del cinema, di scegliere un non allineato come Francesco Bonami alla guida della Biennale delle arti visive 2003 nonostante fortissime pressioni avverse. Contro questo progetto si levano proteste durissime. Ricapitoliamo l'accaduto degli ultimi giorni. Bernabè informa i membri del consiglio d'amministrazione dell'ente su cosa gli ha prospettato il ministro che ha la delega del governo per riformare gli enti culturali. E quanto gli ha prospettato ha l'aspetto di una briglia sul collo dell'istituto veneziano legandolo a enti sotto controllo governativo. Cinecittà, presieduta dal regista Pupi Avati, è in realtà organismo saldamente controllato da Forza Italia nella persona di Aldo Livolsi. La Triennale di Milano, che si occupa di design e architettura, oggi è guidata da un uomo ex Mediaset. La Quadriennale romana ha a capo da Gino Agnese, già critico del Tempo, uomo di destra, non ha certo decollato a livello internazionale. Ma il discorso è anche un altro: annodare il destino della Biennale ad altre istituzioni significa imbrigliarla. Togliendo oltre tutto potere a Venezia. Per tutta la giornata di ieri, una valanga di proteste e a sera il ministro Urbani si affetta a precisare: «Ogni ipotesi di controllo della Mostra del cinema da parte di Cinecittà è destituita di ogni fondamento». Il ministro non smentisce però il nocciolo della vicenda e cioè che la Biennale - sulla base degli indirizzi della bozza - non può decidere da sola. Bernabè, da Venezia, è cauto: «Non credo che abbia l'imprinting del ministro, si tratta ancora di una bozza preliminare elaborata dagli uffici legislativi del ministero dei Beni culturali». Cautela d'obbligo, benché sia difficile immaginare che, in quegli uffici, si sono svegliati una mattina con l'idea di modificare uno statuto così importante e in modo tanto rilevante senza un via libera dall'alto. Bernabè, che pure non cita le arti visive, esclude che «dietro la bozza di riforma dello statuto o le polemiche odierne possano esserci tentativi di condizionare l'attività della Biennale a favore o a sostegno di Rai Cinema piuttosto che di Medusa. Non lo voglio neppure pensare, sarebbe la fine della Biennale come istituzione internazionale». Con ferma gentilezza ringrazia quindi Urbani per avergli mostrato il progetto. «Il presidente Bernabè ha detto di aver manifestato perplessità con il ministro su una serie di

ISTITUZIONI Vogliono imprigionare la Biennale

Una Biennale senza autonomia, asservita alle scelte di organismi esterni controllati dagli amici di Berlusconi: è quanto prevede una bozza di riforma stesa dal ministero. Urbani dice: tranquilli. Nessuno gli crede...

dal mondo del cinema, del teatro e delle arti visive

Scola: non provate a regimentare anche l'arte

«Ogni manifestazione di questo governo risponde ad una logica di concentrazione del potere, nemica non soltanto del pluralismo, ma espressione della volontà di controllare, omologare e rendere le varie istituzioni meno autonome e libere in campo culturale». Ettore Scola, insomma, vede nelle intenzioni del ministro Urbani riguardo alla Biennale l'ennesimo atto politico rivolto al controllo della cultura del Paese. «Le scelte culturali dovrebbero essere garantite da una totale autonomia. Invece queste bozze, che speriamo restino tali, tendono al contrario, poiché direttori e programmi scelti da



altri enti fanno prevedere che risponderanno a logiche di omologazione». La Biennale cinema, nella sua denominazione di Mostra d'arte cinematografica, sottolinea Scola, «è l'unica mostra a contenere la parola arte che questa riforma vorrebbe irrimediabilmente limitare». Il suo controllo, conclude Scola, è perciò «un atto coerente col disegno generale di regime culturale» che questo governo sta attuando.

ga.g.

Martone: una ulteriore perdita di democrazia

«La lottizzazione è di per sé orribile, anche se diffusa. Ma qui si va oltre e si crea un problema di ordine istituzionale». Mario Martone, ex direttore del Teatro di Roma, regista di cinema e di teatro, non ha dubbi: la bozza del nuovo statuto della Biennale presentata dal ministro Urbani è l'ennesima espressione «dell'autoritarismo» di questo governo.



«È da tempo - spiega Martone - che sento voci che riferiscono di grandi accentramenti. Mi sembra assolutamente sbagliato che l'universo culturale sia controllato da un soggetto unico. Al contrario, soprattutto in questo settore, bisognerebbe favorire le autonomie dei vari soggetti istituzionali». Sente aria di regime dunque? «Mah - conclude Martone - questo è il paese delle troppe chiacchiere e delle polemiche. Io non conosco nel dettaglio la bozza presentata dal Ministro. Quello che sento, però, è che nel paese tira aria di autoritarismo. Poiché dislocare i poteri risponde ad un'attitudine democratica, accentrarli, invece, ad una autoritaria. Ecco, in questo senso, si procede verso una perdita successiva di democrazia che sì, mi preoccupa».

ga.g.

Eccher: autonomia e libertà non si possono separare

«Mi sembra francamente poco credibile immaginare di togliere autonomia alla Biennale di Venezia». Danilo Eccher, direttore del Macro (il Museo d'arte contemporanea della città di Roma), già direttore della Galleria d'arte moderna di Bologna, è addirittura incredulo di fronte all'ipotesi



presentata da Urbani di mettere sotto «tutela» la più prestigiosa istituzione culturale italiana. Tanto che si riserva di verificare più nel dettaglio la «posizione del ministro». A caldo, però, sottolinea che «questo va oltre la revisione della politica culturale legittima - prosegue Eccher - . Non mi scandalizza, infatti, che un governo esprima una sua linea culturale, ma in questo caso si va oltre». Secondo il critico d'arte, infatti, la Biennale tanto è grande istituzione che rappresenta «l'Italia nel mondo, tanto più deve godere di una assoluta autonomia. L'autonomia, infatti, è il pilastro su cui si costruisce la libertà culturale. Ed è lo Stato stesso che deve salvaguardare la libertà culturale dei propri enti istituzionali».

ga.g.

visto da Venezia

Cacciari: «È demenziale Spero che la città insorga»

«È un progetto offensivo nei confronti della Biennale». Massimo Cacciari, il filosofo, ex sindaco di Venezia, è categorico, stupito, indignato. «Se le intenzioni del ministro sono queste mi sembra un piano demenziale». E ricorre a un paradosso: «Oppure si crei una super struttura unica dove chi sta alla Biennale decide chi presiede la Triennale di Milano o la Quadriennale di Roma. Potrebbe essere un'idea». Tanto più, chiarisce, che non c'è confronto su qualità e importanza tra l'ente veneziano e gli altri. La mostra del cinema, ricorda, «è l'iniziativa culturale più prestigiosa che abbiamo in Italia. È stata diretta da personalità come Chiarini, come Pontecorvo, che sono stati nominati a prescindere dai colori politici dei governi». Collegarla agli altri enti, insiste lo studioso, «non sta né in cielo né in terra». Continua dicendo: «La Biennale ha forse nominato persone non competenti? Non mi risulta. Il suo prestigio internazionale è forse precipitato? Nient'affatto. Il prestigio della Triennale piuttosto è caduto e speriamo lo recuperi. La Quadriennale di Roma poi sulla scena artistica non esiste proprio. Se mai sarebbe il caso sia la Biennale a dirigere questi enti». La battaglia a suo giudizio è aperta. Ma va affrontata con decisione: «Mi auguro che il consiglio d'amministrazione insorga. Qual è il ragionamento di questa riforma? Poiché Venezia è città leggermente di sinistra le togliamo le due istituzioni d'arte più prestigiose del Paese? Questi mi sembrano fuori di sé: dopo le università, la scuola, ora devono tirar fuori proposte assolutamente fuori di senno. Spero anche nella reazione degli enti locali, del Comune in testa». A meno che, si domanda Cacciari, non ci sia sotto «una fusione più sottile: portare a Roma queste manifestazioni. Sarebbe devastante, per Venezia, ma potrebbe avere un senso almeno logico».

ste. mi.



Il leone di San Marco